

Il fascismo nei “Quaderni del carcere”

Fabio Frosini

fabio.frosini@uniurb.it

Premessa

Un seminario sul fascismo nei *Quaderni del carcere* non può prescindere da due premesse al contempo metodologiche e sostanziali. Anzitutto, va rapidamente tratteggiato lo stato della ricerca, cioè l’orizzonte entro il quale questo riesame si iscrive. In secondo luogo, va giustificata la scelta di questo titolo, ovvero della delimitazione da esso significata. Per ragioni facilmente comprensibili, entrambe le premesse non potranno che essere estremamente sintetiche.

In relazione allo stato della ricerca, credo di poter affermare che la base dalla quale tutt’oggi è necessario partire è la serie di studi realizzati in Italia nel corso degli anni Settanta dagli storici legati al PCI, e che hanno trovato un punto d’incontro e confronto nel convegno fiorentino del 1977 su *Storia e politica in Gramsci*. A rileggere oggi i contributi di De Felice, de Giovanni, Mangoni e Vacca¹, o quello, pubblicato successivamente ma appartenente alla stessa stagione, di Paggi (*Le strategie del potere in Gramsci*²) vi si trovano individuati e svolti, in relazione all’analisi del fascismo, e pur nella parziale diversità di accentuazione e interpretazione di singoli aspetti della questione, alcuni grandi aspetti e temi, che provo a elencare.

Anzitutto, la messa in evidenza di alcune categorie di analisi, come decisive per la comprensione del fenomeno fascista. Anzitutto, il triplice nesso tra *rivoluzione passiva*, *guerra di posizione* e *cesarismo*. A ciò collegato, il nesso *nazionale/internazionale*, nel senso specifico che questo nesso assume in relazione alla rivoluzione passiva (che ha pertanto un “contesto” internazionale che la rende possibile e che essa a sua volta contribuisce a definire). Quindi, in stretto collegamento con quanto precede, il “nodo” *Risorgimento-fascismo* come forma specifica, italiana, della *modernizzazione* dello Stato o , se se vuole, della costruzione del moderno Stato borghese.

In secondo luogo, alcune caratteristiche morfologiche. Anzitutto, il carattere non moralistico ma storico-politico dell’analisi gramsciana del fenomeno fascista. A ciò collegato, il carattere – secondo Gramsci – continentale e non meramente italiano (nel senso di una presunta “aberrazione” nazionale) del fascismo. Come conseguenza di queste caratteristiche, il nesso tra il fascismo italiano e la crisi della società liberale in

¹ Cfr. F. De Felice, *Rivoluzione passiva, fascismo, americanismo in Gramsci*, in *Politica e storia in Gramsci*. Atti del convegno internazionale di studi gramsciani (Firenze, 9-11 dicembre 1977), a cura di F. Ferri, Vol. 1, Roma, Editori Riuniti, 1977, pp. 161-220; B. de Giovanni, *Crisi organica e Stato in Gramsci*, ivi, pp. 221-257; L. Mangoni, *Il problema del fascismo nei «Quaderni del carcere»*, ivi, 391-438; G. La «*quistione politica degli intellettuali*» e la teoria marxista dello Stato nel pensiero di Gramsci, ivi, pp. 439-480.

² L. Paggi, *Le strategie del potere in Gramsci. Tra fascismo e socialismo in un solo paese. 1923-1926*, Roma, Editori Riuniti, 1984.

tutte le sue manifestazioni nazionali, e quindi tra il fascismo e la “società di massa”. Quindi, di conseguenza, l’esistenza sia di una *base sociale* del fascismo, individuabile nella piccola borghesia (e quindi negli intellettuali e nella burocrazia), sia di una sua forte capacità di produrre consenso (questo punto è messo in evidenza p.es. da De Felice, quando distingue «regime reazionario» da «regime totalitario»). Infine, in stretto legame con quanto precede, la presenza nel fascismo di un’articolazione e differenziazione interne, che sono il prodotto specifico della riconfigurazione del rapporto tra politica e società come risposta alla crisi di egemonia del dopoguerra.

In terzo luogo, il carattere strategico dell’analisi di Gramsci. In questo senso, la nozione di fascismo, anche nei *Quaderni*, dove lo sforzo di generalizzazione appare più forte e meditato, conserva sempre un’interna, costitutiva tensione tra aspetti di “lunga durata”, relativamente permanenti (strutturali) e aspetti congiunturali, più variabili. Esso rimane, pertanto, una nozione *storica*, e non si riduce in nessun passaggio a un modello tipico, a uno schema ideale. Ciò ha come conseguenza il fatto che Gramsci sempre si sforza di individuare le svolte dello sviluppo del fascismo, mettendo però tutto ciò in connessione con gli elementi consolidati della sua analisi. Tutto ciò si lega a sua volta alla necessità di mettere a punto delle analisi capaci di evidenziare i punti di snodo, nei quali l’intervento politico del PCd’I fosse, nei vari momenti, possibile. Così, da questo punto di vista, la firma del Concordato nel febbraio 1929, la constatazione, nel corso dei primi anni Trenta, del carattere strutturale della crisi economica, le discussioni interne dal corporativismo (con la svolta del convegno di Ferrara nel maggio 1932), segnano altrettanti crocevia oltre i quali le possibilità di intervento politico assumono forme in parte nuove.

Questi, in sostanza, mi paiono essere i punti fermi della ricerca culminata negli anni Settanta. Rispetto a ciò, credo che si possa dire che quanto si è fatto nei decenni successivi mi pare consiste in schiarimenti e approfondimenti di singoli aspetti (alcuni, tra l’altro, di grande interesse, come le ricerche anche recenti sul corporativismo, che hanno messo in luce il respiro europeo dell’approccio analitico di Gramsci), e in nuove indagini storiche (come quella di Giuseppe Vacca sulle *Lezioni sul fascismo* di Togliatti e sulla biografia carceraria di Gramsci)³, ma non una vera e propria ridefinizione del terreno.

Dinnanzi a questa situazione, riprendere in mano la questione può suscitare delle perplessità, che possono, almeno in linea di principio, trovare una risposta facendo riferimento al fatto che quello stesso impianto ermeneutico qui schizzato si trova ora in un contesto storico-culturale molto diverso da quello degli anni Settanta-Ottanta dello scorso secolo. Queste trasformazioni hanno spinto a una rilettura dello stesso fenomeno fascista, aiutata e anticipata dall’ampia ricerca di Renzo De Felice, profondamente diversa da quella consolidatasi fino alla data simbolica del 1989. E, inevitabilmente, esse fanno apparire in una luce diversa anche l’analisi gramsciana.

Mi limito a un solo esempio, che, proprio perché si presenta come un bilancio critico, fa il punto su una tradizione e al contempo aspira a segnare uno spartiacque interpretativo. Mi riferisco al saggio di David D. Roberts *Reconsidering Gramsci’s interpretation of fascism*, pubblicato nel 2011 in un’importante rivista di studi italiani⁴.

³ G. Vacca, *Introduzione (La lezione del fascismo)* a P. Togliatti, *Sul fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2004, pp. XV-CLXVI; Id., *Vita e pensieri di Antonio Gramsci. 1926-1937*, Torino, Einaudi, 2012, pp. 123-124.

⁴ D. D. Roberts *Reconsidering Gramsci’s interpretation of fascism*, «Journal of Modern Italian Studies», XVI, 2011, n. 2, pp. 239-255.

È importante notare che questo saggio dipende pedissequamente, tranne che in un punto, da uno scritto datato 1980, di Walter L. Adamson⁵. Alla trama analitica già presente in Adamson (e che in sostanza riprende il nesso categoriale tra rivoluzione passiva, guerra di posizione e cesarismo come elementi cruciali per la comprensione del fascismo), Roberts aggiunge trenta anni più tardi l'idea che fascismo e comunismo sono state delle «rivoluzioni concorrenti» e che Gramsci, in un modo che secondo Roberts è ancora insufficiente, ha riconosciuto questa caratteristica fondamentale del fascismo⁶.

Credo sia inutile soffermarsi in dettaglio su questa lettura, abbastanza superficiale. Va però detto che essa mette utilmente in luce la presenza, accanto a un nuovo senso comune storiografico, di una nuova atmosfera ermeneutica che da ciò ricade sui *Quaderni del carcere*. In breve, una volta disgregatosi l'orizzonte antifascista, tutte quelle caratteristiche, riconosciute da Gramsci, che facevano del fascismo un processo di modernizzazione, possono essere inquadrare in un nuovo schema interpretativo, liberato dall'implicita opzione politica presente in precedenza. Ciò assume, in alcuni casi, tratti marcatamente revisionistici (e moralmente riprovevoli)⁷, ma non è di questo che qui si discuterà. Il tentativo sarà piuttosto quello di far emergere gli elementi di novità che questa situazione rende visibili, senza per questo cadere in una restrizione di nuovo tipo, ma non meno depauperante, che consisterebbe nell'idea di una sostanziale equivalenza – a destra e a sinistra – dei tentativi di superamento dello Stato liberale nella prima metà del Novecento. Anzi, mi azzardo a dire che proprio la crisi dell'antifascismo rende possibile la riapertura di alcuni angoli visuali che si collocano *al di qua* della sua costituzione, e che ci avvicinano pertanto a un approccio più rigorosamente storiografico all'insieme dell'itinerario gramsciano.

1. Il paragone tra Italia e Urss (I): la Corona e il partito unico

Per ragioni facilmente comprensibili, non mi sarà qui possibile affrontare l'intero spettro delle questioni che – sulla base di quanto detto – si rendono disponibili in modo almeno in parte nuovo⁸. Mi limiterò a due assi principali, che a mio avviso caratterizzano in modo forte l'approccio di Gramsci all'analisi del fascismo: la questione delle trasformazioni che, in relazione al potere sovrano, emergono con l'affermazione del partito unico; e il significato e le forme che assumono i processi democratici dentro la struttura di quella che Gramsci chiama una «politica totalitaria»⁹.

⁵ W. L. Adamson, *Gramsci's Interpretation of Fascism*, «Journal of the History of Ideas», XLI, 1980, n. 4, pp. 615-633.

⁶ Cfr. Roberts, *op. cit.*, pp. 239-240, 250-254.

⁷ Cfr. p.es. L. Canfora, *Spie, URSS, antifascismo. Gramsci 1926-1937*, Roma, Salerno, 2012, pp. 153-159 (*Rivoluzioni «concorrenti»*).

⁸ Mi sia permesso rinviare a una serie di miei contributi su questo tema: *Fascismo, parlamentarismo e lotta per il comunismo in Gramsci*, «Critica marxista», N.S., 2011, n. 5, pp. 29-35; *I «Quaderni» tra Mussolini e Croce*, «Critica marxista», N.S., 2012, n. 4, pp. 60-68; *Croce, fascismo, comunismo*, «Il cannocchiale. Rivista di studi filosofici», XLVIII, 2012, n. 3, pp. 141-162; *Luigi Russo e Georges Sorel: sulla genesi del «moderno Principe» nei «Quaderni del carcere» di Antonio Gramsci*, «Studi storici», LIV, 2013, n. 3, pp. 545-589; *Gramsci e il fascismo. La letteratura e il «nazionale popolare»*, in *Narrazioni egemoniche. Gramsci, letteratura e società civile*, a cura di M. Pala, Bologna, il Mulino, 2014, pp. 57-87; *Sulle «spie» dei «Quaderni del carcere»*, «International Gramsci Journal», 2015, Vol. 1, n. 4, pp. 43-65 (<http://ro.uow.edu.au/gramsci/vol1/iss4/5>).

⁹ Quaderno 6, § 136: *QC*, 800. Con la sigla *QC* si rinvia a A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, edizione critica dell'Istituto Gramsci a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1975. Rinverò anche ai testi indicando numero di quaderno e di paragrafo (secondo la classificazione stabilita dal curatore dell'edizione critica cit.).

Il primo tema si lega al confronto tra l'Italia e l'Urss da una parte, dall'altra tra il corporativismo fascista e analoghe sperimentazioni continentali¹⁰; mentre il secondo si collega direttamente alla necessità della formazione di un "popolo-nazione" nelle specifiche condizioni storiche italiane, compito dinanzi al quale anche il fascismo, come il precedente Stato liberale, è posto.

Per introdurre entrambi gli assi qui enunciati è opportuno prendere le mosse dalla testimonianza di Ezio Riboldi, un deputato "terzino" che fu a Turi dal dicembre 1930 al giugno 1931¹¹, dato che qui essi sono enunciati congiuntamente. Riboldi ricorda che in quel periodo Gramsci gli disse che stava scrivendo «un saggio dal titolo: *Le funzioni della Corona in Italia e quelle del partito comunista in Russia*»¹². Così Gramsci avrebbe, secondo il testimone, spiegato il suo progetto:

La traccia del lavoro [...] è questa: il diritto costituzionale, da noi comprende norme scritte e norme consuetudinarie, come, ad esempio, l'intervento della Corona nelle crisi ministeriali. Anche in Russia l'intervento del partito comunista nelle crisi di governo non è regolato da precise norme scritte nella costituzione, bensì da norme consuetudinarie¹³.

Riboldi ricorda anche che Gramsci sostenne con lui, nello stesso periodo, la necessità, in Italia, di una «democrazia [...] capace di operare in profondità nelle strutture dello Stato albertino e di scuotere dalle fondamenta i vecchi istituti ancora conservati nelle nostre leggi e nei nostri codici»¹⁴.

Abbiamo qui due distinte indicazioni di ricerca e intervento, il cui cardine, per così dire, si trova nella Corona, cioè nel principio in cui si deposita, in Italia, la sovranità e la sua ininterrotta continuità. Questa continuità, afferma Gramsci, per un verso prende radice dentro uno spazio giuridicamente non codificato in modo chiaro, ciò che, in un'ottica comparativa, contribuisce a mettere in luce la sua storicità (e il suo carattere di intervento politico) dietro la pretesa immutabilità; per un altro verso, tale continuità, garantita dal 1848 senza innovazioni di rilievo, deve essere scossa, spezzata da un'esperienza "democratica" capace di modificare, di fatto, l'architettura costituzionale verticistica e autoritaria del Regno d'Italia. La seconda di queste indicazioni è chiaramente legata al tema della "costituente" (Gramsci avrebbe detto: «bisogna essere disposti ad accettare una democrazia che, per gradi, possa portarci al socialismo»¹⁵). Il punto che mi pare importante è, tuttavia, che la Costituente si lega qui al nodo formato da "Corona" e "Statuto", come elementi che sul piano nazionale rappresentano degli argini all'irruzione delle masse popolari, e in un'ottica comparativa internazionale rivelano il loro carattere politico e dinamico, "tendenzioso".

Per poter apprezzare le indicazioni riportate da Riboldi, dobbiamo rifarci direttamente ai *Quaderni*, e cioè a due testi scritti rispettivamente nel maggio-agosto e nel novembre-dicembre 1930¹⁶, cioè nel periodo che immediatamente precede i colloqui

¹⁰ In questa sede tralascierò di seguire questo tracciato, già in buona parte esplorato. Cfr. A. Gagliardi, *Il problema del corporativismo nel dibattito europeo e nei Quaderni*, in *Gramsci nel suo tempo*, a cura di F. Giasi, Roma, Carocci, 2008, pp. 631-656.

¹¹ Cfr. E. Riboldi, *Vicende socialiste. Trent'anni di storia italiana nei ricordi di un deputato massimalista*, Edizioni Azione Comune, Milano 1964, pp. 181 e 184.

¹² Ivi, p. 182.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ Ivi, p. 183.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ Per la datazione dei testi dei *Quaderni del carcere* mi baso su G. Cospito, *Verso l'edizione critica e integrale dei «Quaderni del carcere»*, «Studi storici», LII, 2011, n. 4, pp. 881-904: 896-904

con lui. Qui Gramsci riflette sulle *nuove* funzioni svolte dal Pcus, ma in essi è implicitamente presente la questione di una comparazione con l'Italia:

In realtà, se bene si osserva, la funzione tradizionale dell'istituto della corona è, negli Stati dittatoriali, assolta dai partiti: sono essi che pur rappresentando una classe e una sola classe, tuttavia mantengono un equilibrio con le altre classi, non avversarie ma alleate e procurano che lo sviluppo della classe rappresentata avvenga col consenso e con l'aiuto delle classi alleate¹⁷.

Nella realtà di qualche Stato il «capo dello Stato», cioè l'elemento equilibratore dei diversi interessi in lotta contro l'interesse prevalente, ma non esclusivista in senso assoluto, è appunto il «partito politico»; esso però a differenza che nel diritto costituzionale tradizionale né regna, né governa giuridicamente: ha «il potere di fatto», esercita la funzione egemonica e quindi equilibratrice di interessi diversi, nella «società civile», che però è talmente intrecciata di fatto con la società politica che tutti i cittadini sentono che esso invece regna e governa¹⁸.

Vi è qui l'eco precisa delle discussioni sovietiche sul «socialismo in un solo paese», eco che si articola immediatamente nella formulazione attuale del «problema di una garanzia giuridica» che «sorge di pari passo con l'inevitabile identificazione di partito e Stato»¹⁹. Questa «descrizione della fisionomia del “nuovo principe” nel pieno esercizio delle sue facoltà di governo»²⁰ va dunque confrontata, secondo Gramsci, con l'esercizio del potere informale di mediazione da parte della Corona nel Regno d'Italia. Tuttavia, il riferimento agli «Stati dittatoriali» spinge a pensare che non solamente all'Urss si riferisca la questione della migrazione della sovranità dalla «funzione tradizionale dell'istituto della corona» ai «partiti». L'Italia presenta cioè due distinte logiche in atto, una di carattere tradizionale, incardinata sul Re, e una di tipo nuovo, di cui è protagonista il partito politico nel suo nuovo nesso con lo Stato. In questo senso, si hanno due distinte questioni, espresse dal paragone tra Urss e, rispettivamente, la Corona o il regime fascista. Mentre la prima di esse è ben delineata, anche se in modo sommario, la seconda è solo allusa.

Vediamo meglio le implicazioni contenute nella prima questione, consistente nel confrontare Pcus e Corona come elementi “egemonici”. Ciò aiuta a risolvere in termini di analisi egemonica – e con ciò a rendere concrete – le questioni che si addensano attorno alla presenza inerziale dello Statuto dentro un mondo politico-parlamentare e politico-sociale in permanente cambiamento. Ma il paragone rende anche visibile il fatto che in Urss lo spostamento della sovranità da un elemento apparentemente sottratto alla dinamica politica a uno pienamente collocato al suo interno comporta anche una *trasformazione* della sovranità stessa, che così perde definitivamente qualsiasi carattere tradizionale e storico, per diventare un elemento sorto *in modo immanente* dentro la dinamica della lotta sociale e come esplicita proposta di una sua risoluzione progressiva. Viceversa, il caso italiano, proprio nella sua estrema angustia, è emblematico della soluzione trovata dalla borghesia alla necessità di trovare un rimpiazzo per la legittimità di tipo *ancien régime*: la funzione del capo dello Stato rappresenta una legittimità che solo parzialmente è integrata nell'orbita costituzionale, anche dove essa sia espressa da un presidente eletto.

Su questo punto Gramsci riflette in un testo risalente al marzo 1931 (dunque nei mesi a cui risalgono i colloqui con Riboldi) intitolato *Egemonia (società civile) e*

¹⁷ Quaderno 4, § 10: *QC*, 432.

¹⁸ Quaderno 5, § 127: *QC*, 662.

¹⁹ L. Paggi, *Il problema Machiavelli*, in Id., *Le strategie del potere in Gramsci. Tra fascismo e socialismo in un solo paese. 1923-1926*, cit. pp. 387-426: 416-417.

²⁰ Ivi, p. 417.

divisione dei poteri. Qui la «dogmatica giuridica» nata dalla «discussione» legata alla «divisione dei poteri» è resa nei termini dei corrispondenti processi egemonici, per cui a una realtà parlamentare più legata alle forze private della società civile e propensa a una spinta divisione dei poteri, fa da contraltare la forza della «la burocrazia, cioè la cristallizzazione del personale dirigente che esercita il potere coercitivo e che a un certo punto diventa casta»²¹. Di qui nasce, aggiunge Gramsci, «la rivendicazione popolare della eleggibilità di tutte le cariche, rivendicazione che è estremo liberalismo e nel tempo stesso sua dissoluzione (principio della Costituente in permanenza ecc.; nelle Repubbliche l'elezione a tempo del capo dello Stato dà una soddisfazione illusoria a questa rivendicazione popolare elementare)»²².

È importante notare che anche in questo testo la questione della Costituente s'intreccia strettamente a quella della sovranità, non come la sua antitesi, ma piuttosto come l'asse di una trasformazione politica di quella entro il contesto di una tendenza storica. La «Costituente in permanenza» rappresenta il punto nel quale il liberalismo è separato politicamente dalla burocrazia in quanto rappresentante “terreno” del principio “trascendente” della continuità dello Stato, cioè in definitiva della Corona; ed è collegato organicamente (l'allusione allo scritto di Marx sulla Comune è trasparente²³) alla dimensione del socialismo. La burocrazia, in quanto si irrigidisce in casta (l'eco del Weber di *Parlamento e governo* è qui nettamente rintracciabile²⁴), funziona come un freno all'esercizio concreto della democrazia, la quale a sua volta appare come la trasposizione sul piano «popolare» di un approccio, quello liberale, sorto entro una cerchia di “pari” ristretta e infrangibile. Rispetto a questa trasposizione, la forma repubblicana, con un presidente eletto «a tempo» è solo una «soddisfazione illusoria», dato che essa mantiene viva la separazione strutturale tra la sovranità trascendente e la politica immanente, tra lo Stato “in sé” e le sue concrete e parziali articolazioni.

2. Il paragone tra Italia e Urss (II): il Pcus e il Gran Consiglio

Questa tensione tra “burocrazia” e “democrazia”, che a sua volta si ripercuote sul concreto significato assunto dal «self-government» (da quello, ristretto ai proprietari terrieri, proprio della tradizione inglese a una accezione popolare ampliata e radicalizzata), potrebbe essere seguita in testi che vanno dal dicembre 1931 all'agosto del 1932²⁵, a testimoniare la duplice linea di ricerca sulle nuove forme di democrazia in atto in Urss e sul nuovo tipo di egemonia messa in opera dal fascismo proprio per poter assorbire e controllare le spinte democratiche nascenti dalla società di massa. Ma ciò ci

²¹ Quaderno 6, § 81: *QC*, 751-752.

²² *QC*, 752.

²³ Cfr. K. Marx, *The Civil War in France* (1871), in K. Marx, F. Engels, *Collected Works*, Vol. 22, New York, International Publishers, 1986, pp. 307-359, in partic. p. 331: «The vested interests and the representation allowances of the high dignitaries of State disappeared along with the high dignitaries themselves. Public functions ceased to be the private property of the tools of the Central Government. Not only municipal administration, but the whole initiative hitherto exercised by the State was laid into the hands of the Commune».

²⁴ M. Weber, *Parlamento e governo nel nuovo ordinamento della Germania. Critica politica della burocrazia e della vita dei partiti*, trad. di E. Ruta, Bari, Laterza, 1919. Gramsci ricorda questo volume in Quaderno 3, § 119: *QC*, 388. Su questo Weber si sofferma ampiamente, in relazione a Gramsci, J. C. Portantiero, *Los usos de Gramsci*, México D.F., Folios Ed., 1981, pp. 11-19.

²⁵ Quaderno 8, § 191: *QC*, 1056 (dicembre 1931), Quaderno 8, § 22: *QC*, 954 (gennaio-febbraio 1932), Quaderno 12, § 1: *QC*, 1520 (maggio-giugno 1932) sull'espressione «democratico burocratico» in relazione a egemonia e democrazia; e cfr. Quaderno 8, § 55: *QC*, 974 (febbraio 1932) e Quaderno 9, § 69: *QC*, 1141 (agosto 1932) sui mutamenti subiti dall'idea di «self-government».

condurrebbe, almeno in parte, fuori del tracciato che tentiamo qui di seguire, e che ci conduce ora verso la seconda delle questioni elencate sopra, la comparazione tra il Pnf e il Pcus.

A una prospettiva di questo tipo accenna Gramsci in un testo steso tra marzo e agosto 1931: «vedere nella collezione della “Gerarchia” le fasi salienti del periodo 1920 e sg. e specialmente la serie di studi sulle nuove istituzioni create dal regime fascista»²⁶. Infatti in «Gerarchia» gli interventi in proposito erano stati diversi. In particolare, Silvio Longhi pubblicò nel febbraio 1929 un articolo intitolato *I motivi del Gran Consiglio del Fascismo*²⁷, in cui, dopo aver notato che il Gran Consiglio risponde a «necessità» costituzionali, come «dare parere circa le questioni concernenti la successione al trono, le attribuzioni e le prerogative della Corona»²⁸, osservava che in certi casi, come dopo la guerra, quando si ebbe necessità di risolvere problemi particolarmente gravi fuori del Parlamento,

si convocò [...] un così detto «Consiglio della Corona» [...]. Ebbene, il regime fascista altro non crea nel Gran Consiglio che quel «Consiglio della Corona» e insieme del «Capo del Governo», del quale si era sentita la mancanza, sino al punto di doverlo costituire sporadicamente, nei vecchi tempi, al verificarsi della necessità o di crearlo di fatto come decise il fascismo²⁹.

Un riflesso della lettura di questo testo è ravvisabile in un testo del Quaderno 7, databile al dicembre 1931:

«Prerogative della Corona» è la frase più comune in cui ricorre oggi il termine di «prerogativa». Se la teoria costituzionale che la funzione della Corona di impersonare la sovranità sia nel senso statale che in quello della direzione politico-culturale (cioè di essere arbitra nelle lotte interne dei ceti dominanti, la classe egemone e i suoi alleati) sta passando ai grandi partiti di tipo «totalitario» è esatta, è evidente che a tali partiti passano le prerogative corrispondenti. Perciò è da studiare la funzione del Gran Consiglio, che tende a diventare un «Consiglio di Stato» nel vecchio senso (cioè con le vecchie attribuzioni), ma con funzioni ben più radicali e decisive³⁰.

Il testo di Longhi è un commento alla legge del dicembre 1928, che aveva trasformato il Gran Consiglio del fascismo in un organo costituzionale. Alla luce di questo processo di costituzionalizzazione dell'organo fondamentale del Pnf, Gramsci “sposta” leggermente il fuoco della comparazione Italia-Urss dalla “Corona” alla nuova formazione costituita dal *nesso* tra Corona e regime. L'accento alle «prerogative della Corona», direttamente riferibile a Longhi, allude alla discussione in corso in quel periodo, tra i giuristi fascisti, sul concreto processo di passaggio della sovranità dal re al complesso articolato del regime fascista. La «funzione del Gran Consiglio» è pertanto «da studiare» appunto perché in esso si potrebbe condensare il punto di arrivo di questo passaggio.

Il Gran Consiglio tende a diventare un nuovo Consiglio di Stato, ma con «funzioni ben più radicali e decisive», dove l'osservazione va riferita all'assorbimento della funzione regolatrice (cioè “egemonica”) dentro quella dell'iniziativa politica che si condensa nel capo del governo e del fascismo. La sovranità si sposterebbe dal re al

²⁶ Quaderno Q 7, § 55: *QC*, 898.

²⁷ S. Longhi, *I motivi del Gran Consiglio del Fascismo*, «Gerarchia», IX, 1929, n. 2, pp. 117-123. Cfr. anche G. Bevione, *La legge del Gran Consiglio*, ivi, VIII, 1928, n. 11, pp. 844-847. Cfr. inoltre G. Ambrosini, *Le riforme costituzionali della XXVII legislatura e le caratteristiche del regime fascista*, «Educazione fascista», VII, 1929, n. 3, pp. 147-158.

²⁸ Longhi, *I motivi del Gran Consiglio del Fascismo*, cit., p. 119.

²⁹ Ivi, p. 120.

³⁰ Quaderno 7, § 93: *QC*, 922. Un cenno breve ma efficace a questo testo è in De Felice, *Rivoluzione passiva, fascismo, americanismo in Gramsci*, cit., pp. 192-193.

fascismo, con la precisazione però che non del fascismo come movimento si parla, e neanche semplicemente come partito, ma come partito strutturato in organi che si costituzionalizzano con la prevalenza del potere esecutivo (e dunque della componente “burocratica”) su tutto il resto.

In tutto il commento di Longhi si fa notare, del resto, una certa vaghezza, dovuta da una parte all’opportunità di far apparire una linea di continuità tra il vecchio e il nuovo Stato, dall’altro dalla necessità di non ferire la sensibilità del partito; una vaghezza resa possibile anche dal fatto che il rapporto tra partito totalitario e Gran Consiglio era allora – e sempre rimase – sfuggente, impreciso: quest’ultimo fu creato nel 1922 come organo del partito, secondo un nesso che la legge del 1928 non contribuì a chiarire. La sua «composizione» e i suoi «compiti» dunque «rimasero fluidi per lungo tempo»³¹, e anche dopo il 1928 restò in piedi un’ambivalenza, sulla quale si esercitarono le diatribe ermeneutiche dei giuristi³², coinvolgendo anche la natura del partito, sospeso a metà tra organizzazione volontaria e base del nuovo Stato³³. Nel dibattito, tra il 1928 e il 1932, intervennero tra gli altri il già ricordato Longhi, Giovanni Gentile, Santi Romano, Arturo Carlo Jemolo, Arrigo Solmi, Sergio Panunzio, Carlo Costamagna e Pietro Chimienti³⁴. Il problema principale era dovuto alla definizione della natura giuridica del Pnf, ente pubblico ma al contempo volontario, di massa ma di avanguardia, funzione ausiliaria dello Stato ma insieme sua base, identico e non identico alla nazione, e così via. In realtà la vaghezza dello statuto giuridico del partito era voluta, in primo luogo da Mussolini, per giocare, quando necessario, il “movimento” contro la “burocrazia”, la “rivoluzione” contro la “costituzione”. Questa tensione si risolse, in parte, verso la metà degli anni Trenta, con il prevalere della retorica della «rivoluzione permanente»³⁵ di cui il partito doveva essere protagonista.

È lo stesso Longhi, del resto, che nell’articolo citato, dopo aver caratterizzato il Gran Consiglio come un nuovo Consiglio della Corona, mette in luce la novità rappresentata dallo Stato fascista: esso «possiede una infinità di istituzioni sociali il cui scopo è di avvicinare lo stato alle masse, di penetrare profondamente in esse, di tutelarne da vicino la vita economica e spirituale», per cui – prosegue citando la relazione ministeriale sulla legge del dicembre 1928 – «lo stato fascista si afferma: e non soltanto come uno *stato di autorità*, ma anche come uno *stato popolare*, il solo tipo di stato veramente popolare che il mondo moderno abbia fino ad oggi creato»³⁶.

Il carattere *democratico* e *popolare* del fascismo è un punto che ritorna nell’elaborazione teorica fascista alla fine degli anni Venti. Non è un caso: «il “consenso” era un tema chiave» perché proprio allora si approvarono le leggi che smantellavano il regime parlamentare e quindi le forme collaudate di espressione e formazione della volontà politica³⁷. Nel discorso alla Camera dei deputati del 26 maggio 1927, su cui tornerò più avanti, Mussolini aveva affermato: «Questo Stato si esprime in

³¹ E. Santarelli, *Storia del fascismo*, Roma, Editori Riuniti, 1981³, Vol. I, p. 329.

³² Sul dibattito nel 1928-1929 cfr. P. Pombeni, *Demagogia e tirannide. Uno studio sulla forma-partito del fascismo*, Bologna, il Mulino, 1984, pp. 199-200.

³³ Cfr. *ivi*, pp. 346-347: «Nel 1930 insomma “l’argomento del Partito, nelle discussioni scientifiche di politica e di diritto pubblico, come nelle discussioni pratiche, è dominante, o, come si dice, all’ordine del giorno”, scriveva nel luglio Panunzio su “Università Fascista”».

³⁴ Cfr. in dettaglio *ivi*, pp. 169-208, 219-220, 329-372.

³⁵ *Ivi*, p. 395. Si noti che a partire dal numero n. 3 del 1934 (XIV), «Gerarchia» cambia il sottotitolo da «Rivista politica» in «Rassegna mensile della rivoluzione fascista».

³⁶ Longhi, *I motivi del Gran Consiglio del Fascismo*, cit., p. 118.

³⁷ Pombeni, *Demagogia e tirannide*, cit., p. 156.

una democrazia accentrata, organizzata, unitaria, nella quale democrazia il popolo circola a suo agio, perché, o signori, o voi immettete il popolo nella cittadella dello Stato, ed egli la difenderà; o sarà al di fuori, ed egli l'assalterà»³⁸.

È un tema che, già nel testo di Gramsci appena esaminato (Quaderno 7, § 93), assume tutta la sua estensione. L'osservazione relativa alla nuova funzione del partito totalitario è chiarissima: il fatto che questo partito, insieme alle numerose associazioni culturali, sportive, educative, sanitarie, ecc. intanto create, raccoglie una grande parte, se non la totalità, della popolazione attiva, è indice preciso del fatto che la preoccupazione "democratica" alla quale il fascismo intende rispondere è reale, e che *per questa ragione* la molteplicità delle istanze presenti nella società italiana non viene dallo Stato totalitario semplicemente annullata, ma *mediata ed elaborata in modo nuovo*.

A questa tendenza "democratica" si oppongono però in Italia precisi elementi, a cui Gramsci fa qui un'allusione – il Gran Consiglio «tende a diventare un "Consiglio di Stato" nel vecchio senso» – che si rivela molto precisa se letta alla luce di un testo (Quaderno 6, § 185), risalente anch'esso al dicembre 1931 e intitolato *Nozioni enciclopediche. Consiglio di Stato*. Qui Gramsci fa implicito riferimento a un testo di un anno precedente (dicembre 1930, Quaderno 6, § 40: *Passato e presente. Il governo inglese*) in cui veniva riportata una polemica presa di posizione del leader liberale britannico Ramsay Muir sull'assenza di «regime parlamentare» in Gran Bretagna «perché non esiste controllo del Parlamento sul governo e sulla burocrazia ma solo [...] una dittatura di partito»³⁹.

Nell'articolo riassunto da Gramsci, Muir faceva notare che «nel Parlamento la discussione non è quale dovrebbe essere, cioè discussione di Consiglio di Stato, ma discussione di partiti per contendersi il corpo elettorale alla prossima elezione». Nel testo dell'anno seguente (Quaderno 6, § 185), riprendendo i termini di quella polemica, Gramsci nota che la tesi di Muir va riferita «alla questione del parlamentarismo come regime dei partiti» (come è il caso in Inghilterra) «o al parlamentarismo che debba essere ridotto a un corpo legislativo in regime puramente costituzionale, con l'equilibrio dei poteri»⁴⁰, come rivendica Muir. Ma – aggiunge a questo punto – questo equilibrio si rompe «a profitto della corona o del potere esecutivo in generale, cioè» il parlamento viene «ridotto alla funzione dei Consigli di Stato in regime di assolutismo monarchico o dittatoriale di destra»⁴¹.

Dire del Gran Consiglio che diventa un Consiglio di Stato «nel vecchio senso» implica pertanto un giudizio preciso sul fascismo: esso sottrae sì (almeno in parte) la "funzione" della Corona al re, "democratizzando" la politica, ma per assegnare quella funzione a un compromesso tra l'esecutivo e il partito politico, con prevalenza del primo. È vero che si tratta di un esecutivo di tipo nuovo, che non ha di fronte a sé il parlamento, ma sorge da un partito. Esso però tende ad assumere la forma di «assolutismo» di vecchio tipo, secondo una tensione per il fascismo irrisolvibile e anzi intrinseca al suo sistema di potere.

Nel dicembre 1931 Gramsci tira dunque le fila di una rinnovata analisi del fascismo, di cui non si limita più solo a porre in evidenza il carattere post-parlamentare in analogia con l'Urss. Con la costituzionalizzazione del Gran Consiglio il fascismo

³⁸ Cfr. B. Mussolini, *Il discorso dell'Ascensione*, ora in Id., *Opera omnia*, a cura di E. e D. Susmel, Vol. XXII, Firenze, La Fenice, 1957, pp. 360-390: 389.

³⁹ Quaderno 6, § 40: *QC*, 714.

⁴⁰ Quaderno 6, § 185: *QC*, 830.

⁴¹ *Ibidem*.

mostra di non poter rimanere dentro il sentiero rivoluzionario che esso dichiara di battere. La migrazione della funzione della Corona non può risolversi in un investimento totale della sovranità nella politica, e in quell'egemonia di nuovo tipo i cui contorni Gramsci schizza negli appunti del 1930-1931. Se infatti non mancano, in seno al fascismo, affermazioni del suo carattere transitorio («regime di eccezione»⁴²) e della sua capacità di “superare” capitalismo e bolscevismo⁴³, esse rimangono posizioni marginali, che non incidono, inoltre, sul fatto che il fascismo si propone, in tutte le sue varianti, di riaffermare lo Stato e non di eliminarlo.

Nel caso del fascismo, la migrazione della funzione della Corona dentro il partito non può, per definizione, essere *completa*, e così la democratizzazione che esso pure invoca: un'istanza di sovranità, di autorità, di “burocrazia” deve rimanere *esterna* alla politica, in una posizione “trascendente”⁴⁴. Come si è visto, Gramsci non ritiene che questo residuo sia la funzione che dopo le riforme costituzionali in Italia ancora è riservata al re, dato che questa figura è di fatto meramente decorativa: «l'inutilità della Corona – spiega Gramsci ad Athos Lisa nel 1930 – è oramai compresa da tutti i lavoratori, anche dai contadini più arretrati della Basilicata o della Sardegna»⁴⁵. Il residuo di sovranità sta, invece, nello sdoppiamento tra partito e Gran Consiglio e tra Gran Consiglio e capo del governo, un duplice sdoppiamento che riproduce in forma nuova quello tra politica e Stato, tra la “democrazia” e “burocrazia”, con l'aggravante che il Gran Consiglio rispetto al partito, e il capo del governo rispetto al Gran consiglio non hanno alcunché di “costituzionale”, ma riprendono direttamente la tradizione assolutistica del Consiglio della Corona, e cioè, in concreto, il retaggio autoritario della tradizione sabauda⁴⁶.

3. *Il popolo-nazione, le masse rurali e la dialettica del fascismo*

Nelle pagine precedenti si è tentato di mostrare che la comparazione Italia-Urss è funzionale, nei *Quaderni*, a mettere in luce la trama ambivalente del fascismo: come regime di massa, e quindi “popolare” e “democratico”, che sviluppa un'amplissima struttura “burocratica”, fatta di organizzazioni e di sempre più diffuse funzioni intellettuali, destinate a istituire un “controllo” sulla popolazione che in precedenza era impensabile⁴⁷. Ma, allo stesso tempo, questa capillare e “totalitaria” trama di

⁴² Il fascismo è un «regime di eccezione», transitorio, destinato a scomparire nella realizzazione del compito con il quale s'identifica (L. Merlino, *Il fascismo come dottrina*, «Gerarchia», VII, 1927, n. 7, pp. 530-538: 533).

⁴³ Ciò che Gramsci definisce l'utopia del corporativismo integrale (cfr. Quaderno 8, § 216: *QC*, 1077).

⁴⁴ Anche – se non principalmente – al fascismo vanno pertanto riferite le seguenti considerazioni: «Nel mondo moderno, la categoria degli intellettuali, così intesa, si è ampliata in modo inaudito. Sono state elaborate dal sistema sociale democratico-burocratico masse imponenti, non tutte giustificate dalle necessità sociali della produzione, anche se giustificate dalle necessità politiche del gruppo fondamentale dominante. [...] La formazione di massa ha standardizzato gli individui e come qualifica individuale e come psicologia, determinando gli stessi fenomeni che in tutte le altre masse standardizzate» (Quaderno 12, § 1: *QC*, 1520).

⁴⁵ A. Lisa, *Memorie. Dall'ergastolo di Santo Stefano alla Casa penale di Turi di Bari*, Milano, Feltrinelli, 1973, p. 87 (cito dal rapporto, datato 22 marzo 1933, steso da Lisa per Togliatti e riprodotto alle pp. 82-95).

⁴⁶ In questo senso sono da leggere le riflessioni sulle dinamiche post-unitarie, il «trasformismo» e la trasformazione della «burocrazia» in «partito statale-bonapartista» in Quaderno 3, § 119: *QC*, 388.

⁴⁷ Sul tema del “controllo” cfr. De Felice, *Rivoluzione passiva, fascismo, americanismo in Gramsci*, cit., p. 191. De Felice riprende e cita qui un importante saggio (risalente al 1934) di A. Stawar,

organizzazioni sposta la politica su di un terreno nuovo, e la ridefinisce in modo sostanziale.

A questo proposito è necessario rinviare a un testo del Quaderno 6, intitolato *Organizzazione delle società nazionali*, scritto nell'agosto 1931. Qui Gramsci, partendo dalla premessa che «in una determinata società nessuno è disorganizzato e senza partito, purché si intendano organizzazione e partito in senso largo e non formale»⁴⁸, nota che «in questa molteplicità di società particolari, di carattere duplice, naturale e contrattuale o volontario, una o più prevalgono relativamente o assolutamente, costituendo l'apparato egemonico di un gruppo sociale sul resto della popolazione (o società civile), base dello Stato inteso strettamente come apparato governativo-coercitivo»⁴⁹.

L'unità dello Stato moderno "liberale" è dunque sempre *relativa*: la sua universalità, la sua eticità proietta nel presente un risultato futuro, o al contrario lo Stato si restringe, anche teoricamente, alla pura forza e alla difesa corporativa degli interessi di una sola classe. L'unica alternativa a questa polarità sta in «una politica totalitaria», in quanto essa tende «a ottenere che i membri di un determinato partito trovino in questo solo partito tutte le soddisfazioni che prima trovavano in una molteplicità di organizzazioni»⁵⁰. La politica totalitaria può essere «progressiva» o «regressiva e reazionaria»⁵¹; ciò che conta è però il fatto che questa politica è l'unica che sia capace di affrontare il nodo costituito da quella che Gramsci definisce «utopia democratica»⁵², vale a dire la confusione tra Stato-classe e società regolata.

Entrando dentro la società, lo Stato totalitario per la prima volta pone la questione del potere su basi realistiche: il popolo cessa di essere una massa indistinta, un fantasma evocato a scadenze regolari (le elezioni) o irregolari (le insurrezioni), una moltitudine da temere o da adorare, perché gli si dà una forma organizzativa precisa. Il carattere regressivo o progressivo della politica totalitaria non sta in questo spostamento del confine tra pubblico e privato, ma nel suo *contenuto di classe*, per cui solo a certe condizioni (condizioni sociali, appunto) l'etica, cioè l'autodisciplina, può realmente prendere il posto della coercizione⁵³.

Bonapartismo e fascismo, in Id., *Liberi saggi marxisti*, trad. it. di R. Vigevani, Firenze, La Nuova Italia, 1973, pp. 3-22: 9.

⁴⁸ Gramsci scrive, per la precisione: «Ho notato altra volta che in una determinata società nessuno...» ecc. Gerratana rinvia dubbiosamente a Quaderno 1, § 47, cioè agli appunti sulla società civile hegeliana come «trama privata» dello stato. E infatti in quel testo è la premessa generale, l'orizzonte di tutte queste riflessioni. Ma in quel testo – e nella nozione di «partiti e [...] associazioni come trama "privata" dello Stato» (Quaderno 1, § 47: *QC*, 56) *manca* l'analisi dell'"interventoismo" esplicito dello Stato dentro la sfera "privata", che viene invece presupposta in Quaderno 6, § 82: *QC*, 753, dove si parla della «esistenza di più partiti nello stesso partito, uno dei quali, collegato strettamente con sedicenti senza partito» (dove i «più partiti», incluso quelli dei «sedicenti senza partito», sono tutti interni al partito fascista inteso *in senso largo*).

⁴⁹ Quaderno 6, § 136: *QC*, 800.

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² «L'utopia democratica del secolo XVIII» è implicita «nel diritto moderno» (Quaderno 6, § 98: *QC*, 773) proprio in quanto esso esprime una volontà educativa, *etica*: Spirito e Volpicelli (a cui queste critiche sono rivolte) presuppongono che il momento educativo possa *da subito* agire nella società, quando essa è ancora divisa in classi.

⁵³ Cfr. F. Frosini, *Quaderno 6 e Quaderno 7*, cap. 10 (http://www.igsitalia.org/index.php?option=com_content&view=section&layout=blog&id=15&Itemid=65).

Il nesso tra forma della politica e suo contenuto sociale è già delineato nell'ampia prospettiva storica schizzata in un testo del giugno 1930, che è anche uno dei primi dedicati alla storia delle classi subalterne:

Lo Stato moderno abolisce molte autonomie delle classi subalterne, abolisce lo Stato federazione di classi, ma certe forme di vita interna delle classi subalterne rinascono come partito, sindacato, associazione di cultura. La dittatura moderna abolisce anche queste forme di autonomia di classe e si sforza di incorporarle nell'attività statale: cioè l'accentramento di tutta la vita nazionale nelle mani della classe dominante diventa frenetico e assorbente⁵⁴.

Per poter realizzare questa nuova forma di inclusione – una sorta di inclusione di secondo grado, perché riguarda non più solo la forma giuridica, ma anche la realtà politica e il contenuto ideologico della vita delle masse – il fascismo deve inaugurare (si legge in un testo posteriore, dell'agosto 1931) una «concentrazione inaudita dell'egemonia» a cui corrisponde una «forma di governo più “intervenzionista”», con «controlli d'ogni genere, politici, amministrativi, ecc., rafforzamento delle “posizioni” egemoniche del gruppo dominante, ecc.»⁵⁵. Tutto ciò, prosegue Gramsci, lungi dall'indicare una situazione di neutralizzazione della politica, è indice del fatto che «si è entrati in una fase culminante della situazione politico-storica», cioè in una fase in cui la lotta non è più per la conquista di posizioni parziali, ma di «quelle decisive»⁵⁶. Pertanto, ciò che dall'esterno “appare” un'occupazione della vita privata da parte dello Stato, è in realtà un «assedio [...] reciproco, nonostante tutte le apparenze», tra la classe dominante e le classi subalterne, «e il solo fatto che il dominante debba fare sfoggio di tutte le sue risorse dimostra quale calcolo esso faccia dell'avversario»⁵⁷.

La peculiarità del fascismo consiste dunque nel superamento della netta dicotomia di “pubblico” e “privato” gradualmente costruita nel corso dell'Ottocento dal costituzionalismo liberale, e nella sua sostituzione con uno spazio misto, in cui la società risulta completamente politicizzata affinché una spoliticizzazione di fondo possa aver luogo⁵⁸. Di qui per Gramsci la presenza, sotto il velo della propaganda fascista, di una permanente conflittualità data dalla situazione, che permane, di “doppio assedio”⁵⁹.

Ma da mettere soprattutto in evidenza è il fatto che Gramsci aveva dinnanzi a sé la dichiarazione *apertis verbis* di questa consapevolezza da parte dello stesso duce. Nel discorso alla Camera dei deputati del 26 maggio 1927 (l'importante discorso detto «dell'Ascensione»), di cui la Camera deliberò l'affissione e che fu pertanto ampiamente

⁵⁴ Quaderno 3, § 18: *QC*, 303.

⁵⁵ Quaderno 6, § 138: *QC*, 802

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ Questa dialettica – che non si risolve in un annullamento della politica – è ricostruita da Portantiero (*Los usos de Gramsci*, cit., pp. 42-59) e da Paggi, *Le strategie del potere in Gramsci*, cit., pp. 267-280. Cfr. inoltre, nella stessa direzione, De Felice, *Rivoluzione passiva, fascismo, americanismo in Gramsci*, cit., pp. 179-197.

⁵⁹ Questo approccio torna nelle lezioni sul fascismo (1935) di P. Togliatti (*Corso sugli avversari. Le lezioni sul fascismo*, a cura di F. M. Biscione, Torino, Einaudi, 2010, p. 35). Sostiene l'esistenza di un rapporto di filiazione tra le riflessioni di Gramsci sulla rivoluzione passiva e le analisi togliattiane del fascismo Vacca, *Introduzione (La lezione del fascismo)* a Togliatti, *Sul fascismo*, cit. (in partic. p. XCVII: «il fascismo era consapevole che l'avvento delle masse era una realtà irreversibile: la loro soggettività poteva essere compressa, incanalata, neutralizzata, ma non eliminata: e dunque le si doveva dare comunque una forma»). Ma cfr. già De Felice, *Rivoluzione passiva, fascismo, americanismo in Gramsci*, cit., pp. 201-202 e ora Vacca, *Vita e pensieri di Antonio Gramsci. 1926-1937*, cit., pp. 123-124.

diffuso⁶⁰), stampato in un libro richiesto da Gramsci già il 25 marzo 1929 e consegnato al detenuto dopo il 31 maggio⁶¹, Mussolini aveva fatto un bilancio complessivo del primo lustro del regime, soffermandosi in particolare sulle trasformazioni della struttura dello Stato e delle forme della politica, e delineando il passaggio da un regime parlamentare poggiante sulle elezioni periodiche a uno costruito sopra le organizzazioni sociali permanenti⁶². Questo passaggio presuppone lo spostamento di tutte le questioni giuridiche formali su di un piano materiale, nel quale esse, pur se non annullate, ricevono il loro significato. Di qui la necessità di aggiungere alla questione «dell'ordine pubblico» garantito negativamente dalla polizia, quella di un «ordine morale» da istituire attivamente: «dobbiamo [...] preoccuparci dell'ordine morale e dobbiamo volere, lavorando in profondo, che l'adesione tra le masse e il regime sia sempre più vasta, sempre più salda, sempre più consapevole»⁶³.

Ma proprio a questo riguardo Mussolini registrava una netta distinzione tra città e campagna:

I sindacati vanno bene. Specialmente quelli che inquadrano le solide, fedeli masse rurali. Non bisogna però farsi illusioni eccessive per quello che concerne il cosiddetto proletariato specificatamente industriale: è in gran parte ancora lontano, e, se non più contrario come una volta, assente. È evidente che noi dovremo essere aiutati anche dalle leggi fatali della vita. La generazione degli irriducibili, di quelli che non hanno capito la guerra e non hanno capito il fascismo, ad un certo momento si eliminerà per legge naturale. Verranno su i giovani, verranno su gli operai e i contadini che noi stiamo reclutando nei balilla e negli avanguardisti: potenti istituzioni, potenti organismi, che ci danno modo di controllare la vita della nazione dai sei ai sessanta anni, e di creare l'italiano nuovo, l'italiano fascista⁶⁴.

Vi era qui dunque la chiara prefigurazione di una lotta egemonica da condurre – notava Mussolini – nel quindicennio seguente⁶⁵, per poter portare a termine la produzione di una nuova compagine nazionale-popolare “controllata” capillarmente dalle istituzioni statali costruite attorno ai sindacati, e soprattutto per “conquistare” le fabbriche.

La differenza di atteggiamento verso il fascismo tra le masse rurali e quelle urbane era formulata in modo chiaro già nelle analisi del fascismo che Gramsci conduce prima dell'arresto. Questa differenza non deriva però, alla fine degli anni Venti, dal consenso garantito dal “blocco agrario”, ma dalla capacità del fascismo di riorganizzare la vita rurale e di investire le campagne con una grande (e molto propagandata) opera di

⁶⁰ Cfr. B. Mussolini, *Discorso nella memorabile seduta della Camera dei deputati del 26 Maggio 1927 e del quale è stata votata per acclamazione l'affissione*, Brescia, Apollonio, 1927; Id., *Il regime fascista per la grandezza d'Italia. Discorso pronunciato il 26 maggio 1927 al Parlamento*, Roma-Milano, Libreria del Littorio, 1927. Sulla delibera di affissione cfr. *Atti Parlamentari*, Camera dei Deputati, Legislatura XXVII, 1^a Sessione, Discussioni, CXCII, tornata del 26 maggio 1927, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1927, p. 7633. Su questo discorso cfr. I. Scotti, *Il fascismo e la Camera dei deputati: I. - La Costituente fascista 1922-1928*, «Bollettino di informazioni costituzionali e parlamentari», XXXV, 1984, pp. 101-189: 152-153.

⁶¹ Cfr. la lettera a Tatiana Schucht del 25 marzo 1929, in A. Gramsci-T. Schucht, *Lettere 1926-1935*, a cura di A. Natoli e C. Daniele, Torino, Einaudi, 1997, p. 335. Il titolo è appuntato in una lista nel *Quaderno A*, f. 100v, evidentemente stesa immediatamente prima di quella data. Si tratta di: B. Mussolini, *Discorsi del 1927*, Milano, Ed. «Alpes», 1928, che è presente nel Fondo Gramsci (con timbro e visto del direttore G. Gualtieri, in servizio dal 31 maggio 1929). Cfr. *QC*, 3067.

⁶² Cfr. Mussolini, *Il discorso dell'Ascensione*, cit., pp. 388-389.

⁶³ Ivi, p. 382.

⁶⁴ Ivi, p. 384.

⁶⁵ Cfr. ivi, p. 385.

modernizzazione e bonifica⁶⁶. Il fascismo tenta insomma di formare il “popolo-nazione”, e questo è un passaggio di enorme significato rispetto a tutte le fasi precedenti, a cominciare dal Risorgimento. Ciò accade in presenza di asincronie e contraddizioni – come quella tra città e campagna – che riflettono la struttura contraddittoria della “rivoluzione passiva”; ciò nonostante, il salto in avanti rispetto al passato risulta, per Gramsci, innegabile.

Esattamente come nel caso della sua analisi del corporativismo – anche nel caso della politica rurale del regime, Gramsci registra in tempo reale il delinarsi delle diverse tendenze e la lotta tra le correnti nel seno dell’universo fascista, sempre però tenendo conto del *nuovo* livello attinto dall’Italia dopo il 1922. Indicativo di questo atteggiamento è un testo dell’agosto 1930, che contiene un confronto tra la storia italiana e quella francese in relazione al “popolo-nazione”. In Italia, nota Gramsci, «gli intellettuali dovevano distinguersi dal popolo, mettersene fuori, creare tra di loro o rafforzare lo spirito di casta, e nel loro fondo *diffidare* del popolo, sentirlo estraneo, averne paura, perché in realtà qualcosa di sconosciuto, una misteriosa idra dalle innumerevoli teste»⁶⁷. E a questo punto aggiunge una nota di attualità:

Mi pareva che attualmente ci fosse qualche condizione per superare questo stato di cose, ma essa non è stata sfruttata a dovere e la retorica ha ripreso il sopravvento (l’atteggiamento incerto nell’interpretare Caporetto offre un esempio di questo attuale stato di cose, così la polemica sul Risorgimento e ultimamente sul Concordato). Non bisogna negare che molti passi in avanti sono stati compiuti in tutti i sensi, però: sarebbe un cadere in una retorica opposta. Anzi, specialmente prima della guerra, molti movimenti intellettuali erano rivolti a svecchiare e sretorizzare la cultura e ad avvicinarla al popolo, cioè a nazionalizzarla. (Nazione-popolo e nazione-retorica si potrebbero dire le due tendenze)⁶⁸.

Il richiamo ai movimenti delle riviste è significativo, soprattutto perché qui Gramsci collega direttamente il primo quindicennio del secolo con il regime nato nel 1922, e lo fa registrando la presenza di tendenze contraddittorie che confluiscono tutte dentro la situazione attuale. La lotta tra «nazione-popolo e nazione-retorica» non è decisa definitivamente, e quella forza che dentro il fascismo ancora rimane, gli proviene precisamente dal fatto di aver assorbito quei movimenti precedenti che tendevano a investire la “nazione” dentro il “nazione-popolare”.

In modo ancora più netto la questione era stata affrontata nel febbraio-marzo 1930, in un passo che senza varianti di rilievo transiterà quattro anni più tardi (secondo semestre del 1934) nel quaderno sul *Risorgimento*. Nel contesto di un’analisi differenziata dei tipi di intellettuali all’opera nei diversi contesti del mondo italiano ai primi del secolo – il «curiale» al Sud, «il tipo del “tecnico” d’officina che serve di collegamento tra la massa operaia e la classe capitalistica» al Nord, e infine gli «organizzatori sindacali» e i «partiti politici» come collegamento tra massa e Stato – Gramsci osserva: «l’attuale corporativismo, con la sua conseguenza della diffusione su scala nazionale di questo tipo sociale, in modo più sistematico e conseguente che non avesse potuto fare il vecchio sindacalismo, è in un certo senso uno strumento di unità

⁶⁶ Per un bilancio aggiornato della storiografia relativa alla politica agraria del fascismo cfr. E. Bernardi, *L’agricoltura, i tecnici e la bonifica integrale*, «Studi storici», LV, 2014, n. 1, pp. 81-92. Per quanto riguarda l’organizzazione della vita quotidiana nel mondo rurale da parte del fascismo cfr. V. De Grazia, *The culture of consent. Mass organization of leisure in fascist Italy*, Cambridge, Cambridge University Press, 1981, pp. 94-126.

⁶⁷ Quaderno 3, § 82: *QC*, 362.

⁶⁸ *Ibidem*.

morale e politica»⁶⁹. La formulazione è significativa: la sindacalizzazione obbligatoria erode i margini di quella «misteriosa idra dalle innumerevoli teste» che è in definitiva alla base del «brescianismo», cioè di un secolare modo di essere degli scrittori rispetto al mondo popolare, un modo di essere che potrebbe dunque spezzarsi per il venir meno delle sue basi materiali⁷⁰.

D'altra parte, le contraddizioni reali in cui il fascismo si dibatte non vengono affatto meno. In un'annotazione del gennaio del 1933 Gramsci nota acutamente – proprio occupandosi di questioni artistiche e letterarie – che il «distacco tra arte e vita»⁷¹ è per il fascismo quasi insormontabile. La maggiore diffusione di uno «spirito antiborghese anche se generico e di origini spurie» può favorire, è vero, il riconoscimento dei termini esatti del problema; ma questo spunto è destinato a infrangersi contro due elementi che il fascismo non può rimuovere. Il primo è l'«essere persuasi che sia avvenuto un rivolgimento radicale popolare-nazionale; se è avvenuto, vuol dire che non si deve far nulla più oltre di radicale»⁷². Il secondo elemento attiene precisamente all'origine sociale degli intellettuali:

la grande massa degli intellettuali appartiene a quella borghesia rurale, la cui posizione economica è possibile solo se le masse contadine sono spremute fino alle midolla. Quando dalle parole si dovesse passare ai fatti concreti, questi significherebbero una distruzione radicale della base economica di questi gruppi intellettuali⁷³.

Ne risulta un dissidio di fondo, strutturale tra l'istituzione non più solo retorica, ma concreta, materiale, del popolo (nel senso specifico di *institutio*), e la necessità di eludere sempre di nuovo le *conseguenze* che da quella istituzione inevitabilmente sorgono.

4. Fascismo, «costituentismo» e «Costituente»

Unificando città e campagna, immettendo il popolo nello Stato, cartografando un territorio rimasto fino a quel momento sconosciuto e misterioso, il fascismo mette fine realmente, non solo nella retorica ufficiale, all'approccio liberale alla realtà, che

⁶⁹ Quaderno 1, § 43: *QC*, 36. In seconda stesura: «l'attuale sindacalismo di Stato, con la conseguenza della diffusione sistematica su scala nazionale di questo tipo sociale, in modo più coerente e conseguente che non fosse possibile al vecchio sindacalismo, è fino a un certo punto e in un certo senso uno strumento di unificazione morale e politica» (Quaderno 19, § 26: *QC*, 2038). Il passo – come segnale di «una trasformazione radicale ed irreversibile», è ricordato da De Felice, *Rivoluzione passiva, fascismo, americanismo in Gramsci*, cit., p. 213n. (e cfr. anche ivi, p. 194). Sul rapporto di convivenza, sovrapposizione e conflittualità di sindacati e corporazioni nel seno del «policentrismo dello Stato fascista» cfr. A. Gagliardi, *Il corporativismo fascista*, Roma-Bari, Laterza, 2010, pp. 70-105 (la definizione citata è a p. 103) e più specificamente Id., *Il problema del corporativismo nel dibattito europeo e nei Quaderni*, cit., pp. 651-652. Sul fascismo come «sistema policentrico» cfr. anche le considerazioni di A. De Bernardi, *Una dittatura moderna. Il fascismo come problema storico*, seconda edizione riveduta e ampliata, Milano, Bruno Mondadori, 2006, pp. 161-166. Sul corporativismo cfr. in generale G. Santomassimo, *La terza via fascista. Il mito del corporativismo*, Roma, Carocci, 2006. Alle stesse conclusioni giunge Paggi, *Le strategie del potere in Gramsci*, cit., pp. 276-277.

⁷⁰ Di qui nasce l'attenzione *specificamente* che Gramsci dedica alla questione di un «romanticismo italiano» e alle discussioni su questo argomento in seno al fascismo. Cfr. Frosini, *Gramsci e il fascismo. La letteratura e il «nazionale popolare»*, cit.

⁷¹ Quaderno 14, § 35: *QC*, 1692. Il riferimento è al «saggio del De Sanctis *Scienza e Vita*», il quale, nota Gramsci, «è un modo di porre la questione dell'unità di teoria e pratica» (Quaderno 7 § 31: *QC*, 880; il testo è intitolato *Sulla critica letteraria*).

⁷² Quaderno 14, § 35: *QC*, 1693.

⁷³ *Ibidem*.

concepisce «l'umanità come gruppi nazionali di intellettuali»⁷⁴. Sono parole che Gramsci riferisce, in una lettera alla cognata, a un esponente di punta del crocianesimo militante come Guido de Ruggiero. Il fascismo pone pertanto – per la prima volta nella storia italiana – la politica su un terreno *realistico*, ciò che il liberalismo non aveva mai potuto fare, limitandosi a evocare, a temere, a vezzeggiare o semplicemente a tenere a distanza (grazie a un “popolo” quasi del tutto immaginario). Ma precisamente in questa dialettica inevitabile, nel fascismo, tra il suo elemento di maggiore forza e di insuperabile fragilità, si trova il suo punto debole.

Nella lettera qui ricordata, scritta il 19 ottobre 1931, Gramsci ricorda a memoria un libro di Auguste Brachet «*L'Italie qu'on voit et l'Italie qu'on ne voit pas*»⁷⁵, aggiungendo:

Questo titolo potrebbe darsi a ogni libro sui caratteri nazionali, e ciò che si vede di solito sono gli intellettuali e ciò che non si vede sono specialmente i contadini che pure, come la maggioranza della popolazione, sono essi proprio la «nazione», anche se contano poco nella direzione dello Stato e se sono trascurati dagli intellettuali (a parte l'interesse che desta qualche tratto pittoresco). Così avvengono poi i fenomeni delle «grandi paure» come quella del 1789-90 in Francia, quando i contadini si sollevano: essi operano come forze misteriose, sconosciute, come forze elementari della natura e destano il panico dei terremoti o dei cicloni⁷⁶.

Di nuovo i contadini, che dopo pochi mesi, nel gennaio-febbraio 1932, nel già ricordato testo istitutivo del «moderno Principe», saranno collocati al centro della «riforma intellettuale e morale»: «Ogni formazione di volontà collettiva nazionale popolare è impossibile senza che le masse dei contadini coltivatori entrino *simultaneamente* nella vita politica»⁷⁷. E pochi mesi più tardi, nel giugno del 1932, l'espressione di Brachet torna proprio in collegamento con Croce:

Il Croce ha un bel corazzarsi di sarcasmo per l'eguaglianza, la fratellanza, ed esaltare la libertà – sia pure speculativa –. Essa sarà compresa come eguaglianza e fratellanza e i suoi libri appariranno come l'espressione e la giustificazione implicita di un costituentismo che trapela da tutti i pori di quell'Italia «qu'on ne voit pas» e che solo da dieci anni sta facendo il suo apprendissage politico⁷⁸.

È un passaggio impegnativo, uno dei rari punti in cui la trama “politica” dei *Quaderni del carcere* traspare sotto la veste “letteraria” che l'autore è costretto a dare loro. Gramsci sa bene che da sempre Croce celebra la libertà *contro* la democrazia⁷⁹. Ma con la *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, pubblicata in pieno fascismo, questa sua posizione assume un significato specifico e in parte nuovo. Da una parte essa appare a Gramsci un tentativo di influire sul fascismo stesso, «per ottenere un'attività riformistica dall'alto, che attenui le antitesi e le concilii in una nuova legalità ottenuta “trasformisticamente”»⁸⁰. In questo modo Croce contribuirebbe «a un rafforzamento del

⁷⁴ Gramsci-Schucht, *Lettere 1926-1935*, cit., p. 840.

⁷⁵ A. Brachet, *L'Italie qu'on voit et l'Italie qu'on ne voit pas*, Paris, Hachette, 1881.

⁷⁶ Gramsci-Schucht, *Lettere 1926-1935*, cit., p. 840.

⁷⁷ Quaderno 8, § 21: *QC*, 952-953. Sulle origini di questa nozione “giacobina” di democrazia, strettamente dipendente dalla mobilitazione politica dei contadini, cfr. Paggi, *Le strategie del potere in Gramsci*, cit., pp. 281-295.

⁷⁸ Quaderno 10 II, § 22: *QC*, 1260.

⁷⁹ Si vedano due luoghi in cui questa tendenza si manifesta in maniera limpida: B. Croce, *Prefazione* (1917), in Id., *Materialismo storico ed economia marxistica*, quarta edizione riveduta, Bari, Laterza, 1921, pp. XIV-XVI; Id., *Storia d'Europa nel secolo decimonono* (1932), a cura di G. Galasso, Milano, Adelphi, 1991, pp. 43-47.

⁸⁰ *QC*, 1261.

fascismo, fornendogli indirettamente una giustificazione mentale dopo aver contribuito a depurarlo di alcune caratteristiche secondarie»⁸¹.

A queste considerazioni, scritte tutte nel giugno del 1932, Gramsci è spinto dalla recensione di Ugo D'Andrea alla *Storia d'Europa*, pubblicata all'inizio di maggio⁸², che a suo avviso contiene «la critica giusta» al libro di Croce⁸³. Essa consiste nel far rilevare l'incoerenza che nasce nel momento in cui s'intende celebrare la libertà, e la si vuole restringere a *una sua sola forma particolare*, quella del liberalismo ottocentesco: «E si può anche pensare alla libertà come all'essenza necessaria per alimentare il motore della storia. Ma chi può affermare che questa libertà sia quella delle democrazie parlamentari e dell'equilibrio dei partiti borghesi?»⁸⁴. Per cui, osserva D'Andrea, «il fascismo ha dieci anni di governo. Quando ne avrà venti Croce lo vedrà in prospettiva e probabilmente gli piacerà»⁸⁵. Vale a dire che questa particolare forma politica – una volta che abbia dimostrato la sua vitalità (cioè, la sua capacità di trasformare dall'interno la società) – inevitabilmente apparirà a Croce essere parte di quella “storia”, dalla quale la “libertà” è inseparabile.

La reazione di D'Andrea apre però immediatamente anche un'altra prospettiva, che è quella da Gramsci enunciata nel passo qui sopra citato. Se è vero, infatti, che la nozione di libertà non può essere contenuta dentro l'alveo del liberalismo, se l'Ottocento è un secolo infinitamente più complesso e multiforme del figurino crociano, la celebrazione della libertà, in un contesto come l'Italia fascista (occorre sottolineare nettamente questa specificazione) non può che acquisire un significato ulteriore e potenzialmente incontrollabile da parte di chiunque, si tratti del regime o dello schieramento liberale. «Quell'Italia “qu'on ne voit pas” e che solo da dieci anni sta facendo il suo apprendissage politico» non è più, proprio per questo motivo, una landa del tutto incognita. Da dieci anni, cioè dal 1922, il fascismo, sconvolgendo gli architravi dello Stato liberale, la sta, sebbene in forma passiva, “addestrando” alla politica, a conoscerla e a praticarla. È per questa ragione che, in forme senza dubbio rozze e semplificate, riassunte in grandi e potenti immagini, che però sono pur sempre una forma di partecipazione e un indice di protagonismo, questa Italia potrà a sua volta interpretare la libertà di Benedetto Croce a modo suo, cioè come giustificazione teorica del proprio «costituentismo».

Si delinea così una polarità di fondo: da una parte il fascismo come “rivoluzione passiva” del secolo XX, funzionale a ridurre di nuovo il popolo italiano in uno stato «disperso e polverizzato»⁸⁶; dall'altra la (tentata) formazione, da parte delle classi subalterne, di una volontà collettiva nazionale-popolare, sempre neutralizzata e spezzata. Il fascismo non ha cambiato le premesse di nessuna di queste due tendenze

⁸¹ Quaderno 10 I, § 9: *QC*, 1228. Si noti che questa è la seconda stesura del testo del Quaderno 8 (§ 236) in cui è formulata per la prima volta l'interpretazione del fascismo come rivoluzione passiva del ventesimo secolo. Sul ruolo nazionale e internazionale (in quanto «leader del revisionismo europeo») di Croce, e sulla sua capacità di collegare l'esperienza italiana alla “rifondazione dell'Europa borghese”, cfr. A. Rossi, G. Vacca, *Gramsci tra Mussolini e Stalin*, Roma, Fazi, 2007, pp. 52-54.

⁸² U. D'Andrea, *La storia e la libertà*, «Critica fascista», X, 1932, n. 9 (1-15 maggio), pp. 166-169. La recensione è ricordata nella lettera a Tatiana del 9 maggio 1932 (Gramsci-Schucht, *Lettere 1926-1935*, cit., p. 1002) e quindi in Quaderno 10 II, § 22: *QC*, 1260. Sulla lettura del testo di D'Andrea cfr. Frosini, *I «Quaderni» tra Mussolini e Croce*, cit., pp. 65-67.

⁸³ Gramsci-Schucht, *Lettere 1926-1935*, cit., p. 1002.

⁸⁴ D'Andrea, *op. cit.*, p. 169.

⁸⁵ *Ibidem*.

⁸⁶ Quaderno 8, § 21: *QC*, 951.

strutturali; semmai le ha spostate su un nuovo piano, che è quello dell'inclusione del "popolo" nello Stato, ciò che paradossalmente rende allo stesso tempo più difficile e più immediata la formazione di una "volontà collettiva". Il fascismo ha infatti potuto mantenere le masse disgregate solamente alla condizione di assumere il compito della loro organizzazione, e quindi dello loro educazione politica (l'«apprendissaggio» decennale). Inoltre esso ha collocato il "mito" del "popolo-nazione" al centro stesso del proprio progetto, con lo scopo di impadronirsi di questa energia. Il nesso immediato, che Gramsci rilevava nel 1930 riflettendo su Abba e Verga, tra «la quistione agraria» e l'attivazione delle «grandi masse» delle plebi meridionali⁸⁷, assume pertanto, dentro l'Italia fascista, dei significati ulteriori, tutti legati al fatto che le masse hanno acquisito un certo grado di protagonismo, «non più trascurabile»⁸⁸; e che esse possono ora, con ogni diritto, rivendicare presso questo Stato una coerenza con i propri principi, che esso però non può praticare.

Il termine in cui si riassume – a livello di massa – questo duplice dato è, secondo Gramsci, il «costituentismo». Forse la definizione più netta di cosa Gramsci intenda con questo termine la si può ricavare dal testo sui *Momenti di vita intensamente collettiva e unitaria nella vita del popolo italiano*, scritto nel giugno-luglio 1932 cioè appena dopo i testi del Quaderno 8 e 10 sul fascismo come "rivoluzione passiva". Qui Gramsci sostiene che le elezioni del 1913 e soprattutto del 1919 «ebbero per il popolo un carattere di Costituente», perché in esse «in tutto il territorio, in uno stesso giorno, tutta la parte più attiva del popolo italiano si pone le stesse quistioni e cerca di risolverle nella sua coscienza storico-politica»⁸⁹. Nella simultaneità e nel carattere di massa di questa manifestazione della volontà popolare c'è qualcosa che va molto oltre il procedimento elettorale: c'è l'idea che il popolo in quanto tale, nella sua storica contingenza, e non un "potere" trascendente, determina il futuro della nazione. Nessuno dei partiti di allora seppe interpretare questo fatto, ma, ribadisce Gramsci, «il popolo, a suo modo, guardava all'avvenire (e in ciò è il carattere implicito di costituente che il popolo diede alle elezioni del 1919)»⁹⁰.

In questo testo Gramsci equipara processi di tipo assai diverso – «guerre, rivoluzioni, plebisciti, elezioni generali di particolare importanza e significato»⁹¹ – accomunati dal fatto di costituire altrettante "occasioni" nelle quali il popolo poté (o tentò di) manifestarsi in modo unitario e come un protagonista politico della realtà italiana. Tuttavia, mentre nel caso delle elezioni sussiste un nesso di prossimità formale rispetto alla rivendicazione di una "Assemblea costituente"⁹², negli altri si può parlare di "costituentismo" solo in senso traslato.

⁸⁷ Quaderno 1, § 43: *QC*, 40.

⁸⁸ Quaderno 15, § 59: *QC*, 1824.

⁸⁹ Quaderno 9, § 103: *QC*, 1166-1167.

⁹⁰ *QC*, 1167. De Felice, *Rivoluzione passiva, fascismo, americanismo in Gramsci*, cit., p. 196, nota giustamente questo passaggio va ben oltre il piano di una «riflessione critica su "momenti di vita intensamente collettivi"», collegandosi a tutto il complesso di analisi relative alle nuove forme della politica post-parlamentare e totalitaria.

⁹¹ Quaderno 9, § 103: *QC*, 1166.

⁹² Per una rapida ma precisa messa a punto sui *Quaderni* cfr. G. Cospito, *Costituente*, in *Dizionario gramsciano 1926-1937*, cit., p. 173. Sul tema della "costituente" in tutta la sua ampiezza cfr. P. Spriano *Gli ultimi anni di Gramsci in un colloquio con Piero Sraffa*, «Rinascita», XXIV, 1967, n. 15, pp. 14-16; Id., *Storia del Partito comunista italiano*, Vol. II, Torino, Einaudi, 1969, pp. 262-286; De Felice, *Rivoluzione passiva, fascismo, americanismo in Gramsci*, cit., pp. 194-197; P. Spriano, *Gramsci in carcere e il partito*, Roma, l'Unità, 1988, pp. 47-58; G. Vacca, *Sraffa come fonte di notizie per la biografia di Gramsci*, «Studi storici», XL, 1999, n. 1, pp. 5-38; Rossi, Vacca, *Gramsci tra Mussolini e*

Questa dilatazione del significato del termine può apparire singolare. Eppure è lo stesso Gramsci a realizzarla, in un modo che appare voluto e meditato. È quanto risulta dalla testimonianza di Athos Lisa, scritta a poca distanza dai fatti (marzo 1933). Secondo Lisa, per dare ai suoi ascoltatori un'idea concreta di cosa intendesse con la parola d'ordine della "costituente", nelle conversazioni dell'autunno 1930 Gramsci rievocò quegli stessi episodi relativi all'associazione «Giovane Sardegna» e alla presenza della Brigata Sassari a Torino, da lui già ritratti nel saggio sulla questione meridionale⁹³: «Ecco, egli diceva, questa era un po' una piccola "Costituente"»⁹⁴, insistendo sul fatto che in entrambi i casi i comunisti torinesi erano riusciti a tornare a divaricare i due assi nazionale (Sardegna/Torino) e di classe, all'inizio sovrapposti, e a produrre così «lo schieramento dei poveri contro i ricchi»⁹⁵. Sulla base di questi esempi la costituente è pertanto, per Gramsci, un processo politico nel corso del quale non avviene solamente una «modificazione dei rapporti di forza» iniziali, ma anzitutto (ed è la condizione affinché quella modificazione abbia luogo) – per riprendere le parole di Lisa – uno «sbloccamento degli strati sociali da conquistare»⁹⁶. Questa rimessa in moto politico-ideologica dei gruppi sociali da conquistare consiste appunto nella liberazione della dimensione di classe da quella territoriale e nella conseguente produzione di un "popolo" come capace di tornare a definire da sé, in modo autonomo, il nesso tra classe e nazione.

Lisa non può essere considerato un interprete né fedele del pensiero di Gramsci⁹⁷. Eppure nel riproporre questa immagine la sua ricostruzione coincide con quella offerta da Giuseppe Ceresa, l'unico, insieme a Ercole Piacentini, a schierarsi con Gramsci in occasione di quelle conversazioni politiche. In una testimonianza pubblicata nel 1938 Ceresa così descrive il tipo di lotta che, secondo Gramsci, andava condotta in Italia contro il fascismo:

Il fascismo ha bisogno di controllare le grandi masse, di imbrigliarle nelle proprie organizzazioni reazionarie per influenzarle continuamente con la sua demagogia, ma l'immissione sempre più grande delle masse nelle organizzazioni fasciste, porta a una modificazione della struttura ideologica di queste: il nucleo primitivo fascista sarà sempre meno in grado di assimilare queste masse e ne verrà in una certa misura sommerso, specialmente se i compagni nostri sapranno regolare la loro azione intelligentemente. La lotta di classe si manifesterà dunque nelle forme più varie, più impensate⁹⁸.

Riconosciamo in questo passo la presenza di due testi qui commentati⁹⁹, con l'aggiunta – che ne discende come un corollario – di una precisa indicazione di strategia politica. Alla situazione iniziale, nella quale l'ideologia dell'organizzazione "influenza" le masse, si oppone uno "sbloccamento" che può rovesciare il verso della produzione ideologica, in modo che questa rifletta non più l'unità nazionalistica del popolo, ma la

Stalin, cit., pp. 104-157; A. Rossi, *Gramsci da eretico a icona. Storia di un «cazzotto nell'occhio»*, Napoli, Guida, 2010, pp. 71-120; Vacca, *Vita e pensieri di Antonio Gramsci*, cit. pp. 119-159.

⁹³ A. Gramsci, *Note sul problema meridionale e sull'atteggiamento nei suoi confronti dei comunisti, dei socialisti e dei democratici*, a cura di F. M. Biscione, «Critica marxista», XXVIII, 1990, n. 3, pp. 51-78: 58-61.

⁹⁴ Lisa, *Memorie*, cit., p. 89.

⁹⁵ Ivi, p. 88.

⁹⁶ *Ibidem*.

⁹⁷ Cfr. le giuste riserve di Vacca, *Vita e pensieri di Antonio Gramsci*, cit., pp. 120-122.

⁹⁸ G. Ceresa, *In carcere con Gramsci*, in *Gramsci*, Parigi, Edizioni Italiane di Coltura, 1938, pp. 111-119: 118. Questo passo è citato e commentato da Rossi, Vacca, *Gramsci tra Mussolini e Stalin*, cit., p. 108 e Vacca, *Vita e pensieri di Antonio Gramsci*, cit., p. 123.

⁹⁹ Mi riferisco a Quaderno 3, § 18 e a Quaderno 6, § 138.

«lotta di classe». Per giungere a ciò, però, diventa indispensabile saper manovrare politicamente (come ricorda Lisa: «Occorre, egli diceva, essere più politici, sapere usare dell'elemento politico, avere meno paura di fare della politica»¹⁰⁰), perché nella situazione determinata dal fascismo (di “occupazione” del popolo-nazione) la lotta di classe si manifesta in forme inedite, «impensate». Di qui l'adozione della parola d'ordine dell'Assemblea costituente, che al tempo stesso disorienta le forze antifasciste e intercetta una tendenza profonda e persistente delle masse popolari in Italia a un tipo di unificazione di carattere “democratico”, alternativa a quella nazionalistica.

Questa tendenza si radica in un'aspettativa secolare, sempre delusa. Scrive Gramsci nel 1917: «Il popolo italiano è ancora in credito di una promessa. Nel 1848, in un proclama alle popolazioni lombarde venete, Carlo Alberto prometteva che appena costituita la nuova nazione sarebbe stata convocata la Costituente perché lo statuto sardo si trasformasse in statuto italiano»¹⁰¹. Nei *Quaderni del carcere* questo argomento torna immutato, dove Gramsci osserva che tutte le forze risorgimentali mancarono di una «direzione politico-militare». Nel caso del «partito piemontese» ciò accadde «perché [...] non si volle neanche accennare alla possibilità di una riforma agraria e perché non si voleva la convocazione di una assemblea nazionale costituente, ma si voleva che la monarchia piemontese, senza condizioni o limitazioni di origine popolare, si estendesse a tutta l'Italia, con la pura sanzione dei plebisciti regionali»¹⁰². È qui ribadito il nesso diretto tra la riforma agraria e una *diversa prospettiva costituzionale*: che è quanto dire l'intreccio necessario, dal punto di vista delle classi subalterne, tra giustizia (formale) ed eguaglianza (materiale). Ciò corrisponde a un tipo di democrazia plebea e giacobina, distinta da quella liberal-borghese eretta sulla opposizione tra *bourgeois* e *citoyen* e quindi svuotata di ogni contenuto concreto; ma anche ben diversa dalla deformazione fascista dell'unità popolare in un intreccio di interclassismo e nazionalismo.

Ecco perché la formula della “costituente” deve *necessariamente* possedere un'accezione ampliata e metaforica, oltre a quella ristretta e letterale. Essa deve rivolgersi direttamente alle masse, oltre che ai partiti che pretendono di rappresentarle. Il quadro è coerente, se in definitiva s'intende la “costituente” come il contenuto del “mito” bandito dal “moderno Principe”. Non semplice formula di agitazione, dunque, ma – stante l'origine soreliana dichiarata da Gramsci – narrazione di immagini di battaglia, capace di “sbloccare” le identità ideologiche date e rendere possibile l'auto-costituzione di un'identità nazionale-popolare del tutto nuova. Nel mito della costituente il popolo per la prima volta si presenta come unito non in quanto appartenente a una nazione che lo trascende e lo precede, ma in quanto questa nazione è la risultante di un'azione politica unitaria e di massa; di un'azione che, in quanto è espressione diretta delle masse, unisce organicamente la giustizia formale e quella sostanziale, la “terra” e la “libertà”. In questa rivendicazione, nella specifica situazione italiana (che abbiamo qui tentato di ricostruire), la spinta delle plebi rurali avrebbe potuto trovare un collegamento alternativo al popolo-nazione costruito dal fascismo, organicamente collegandosi agli interessi della classe operaia urbana¹⁰³.

¹⁰⁰ Lisa, *Memorie*, cit., p. 89. E cfr. la valorizzazione di questo passaggio in M. Ciliberto, *La fabbrica dei «Quaderni» (Gramsci e Vico)*, in Id., *Filosofia e politica nel Novecento italiano. Da Labriola a «Società»*, Bari, De Donato, 1982, pp. 263-314: 293-294, 312-314.

¹⁰¹ [Non firmato], *Di chi la colpa?*, «Il Grido del Popolo», n. 695, 17 novembre 1917, ora in A. Gramsci, *La città futura. 1917-1918*, a cura di S. Caprioglio, Torino, Einaudi, 1982, p. 445.

¹⁰² Quaderno 4, § 38: *QC*, 459.

¹⁰³ È stato osservato (Vacca, *Vita e pensieri di Antonio Gramsci*, cit., pp. 155-156) che nei *Quaderni del carcere* la “costituente” si lega necessariamente a un terreno «democratico, non

“proletario”», in quanto, nelle condizioni di «“polverizzazione” e [...] inerzia politica» imposta alle masse dall’«occupazione politico-militare del territorio nazionale perpetrata dal fascismo», la «ricomposizione» politica della classe operaia «è parte della ricomposizione unitaria del popolo-nazione». Il nesso tra declinazione democratica della politica e orizzonte nazionale-popolare come decisivo sia per l’analisi del fascismo, sia per la strategia “costituentistica” del moderno Principe, pare anche a me evidente. Si è però qui mostrata anche la necessità di storicizzare la nozione di “democrazia”, tenendola distinta da quella affermatasi, in ben altre condizioni, dopo la Liberazione.